

SCHEGGE  


Mattia Di Pierro

# PLEBE, POPOLO, CONFLITTO

LA STORIA ROMANA DA  
MACHIARELLI A McCORMICK

La storia della ricezione dell'opera di Niccolò Machiavelli è una storia politica. Gli scritti del Segretario fiorentino sono da secoli un riferimento imprescindibile della cultura europea e occidentale; un elemento da cui passano e sono passate le narrazioni ideologiche e le auto-rappresentazioni delle nostre società. Le interpretazioni sono state le più varie. Elogiato da Jean-Jacques Rousseau o James Harrington, per secoli a Machiavelli sono stati poi fatti indossare i panni del "consigliere dei tiranni". Il suo *De Principatibus* è stato letto come un saggio che mirava ad insegnare ai detentori del potere, o a chi volesse diventarlo, a cambiare volto al mutare delle esigenze e a lasciare da parte ogni moralità. In seguito, l'autore del *Principe* è divenuto l'iniziatore della scienza politica, colui che, sciogliendo appunto il legame tra politica e morale, aveva fatto della prima una mera tecnica che il politico doveva saper semplicemente utilizzare per avere successo, cioè per ottenere e mantenere il potere.

Il dibattito italiano, in particolare, ha fatto giocare diversi ruoli al Segretario fiorentino. Da primo partigiano di un'Italia unita capace di andare al di là delle molteplici divisioni che la caratterizzavano nel rinascimento e che la rendevano terra fertile per le scorribande imperiali, a riferimento culturale per il fascismo, a cui lo stesso Mussolini dedicò diversi scritti e il celebre preludio (Mussolini 1924). Negli stessi anni, nei suoi *Quaderni del carcere*, Antonio Gramsci proponeva un'interpretazione decisamente differente, avvicinando la figura del principe a quella del Partito e l'opera machiavelliana alla semantica della rivoluzione (Gramsci 2014).

Nell'Europa della seconda metà dello scorso secolo poi, le pagine del *Principe* e dei *Discorsi* sono divenute un vero e proprio campo di battaglia. Insieme all'affinamento degli studi storiografici e filologici e al definitivo abbandono dell'immagine del *consigliere dei tiranni* si sono fatte strada interpretazioni più radicali, capaci di far dialogare l'opera machiavelliana con alcune delle questioni pressanti dell'epoca: il conflitto di classe, l'ideologia, lo stato, il potere popolare (Althusser 1995, pp. 42-168).

A partire dalla fine degli anni Settanta, Machiavelli è inoltre stato il punto di riferimento per la riscoperta di una tradizione alternativa tanto a quella liberale quanto a quella democratica: il repubblicanesimo. I lavori di Quentin Skinner (1978 e 1981), in particolare, hanno fatto del Segretario una figura centrale del paradigma repubblicano e di un'idea di libertà *sui generis*, concepita né in modo positivo, come partecipazione diretta, né in modo negativo, in quanto assenza di impedimento, ma come *non dominio*. Una libertà che Machiavelli avrebbe ripreso proprio dall'esempio della repubblica romana. Tale interpretazione ha avuto un notevole successo e l'indubbio merito di illuminare un paradigma, quello repubblicano, che ha complicato la nostra visione e definizione della modernità, delle sue istituzioni e del rapporto con l'antico.



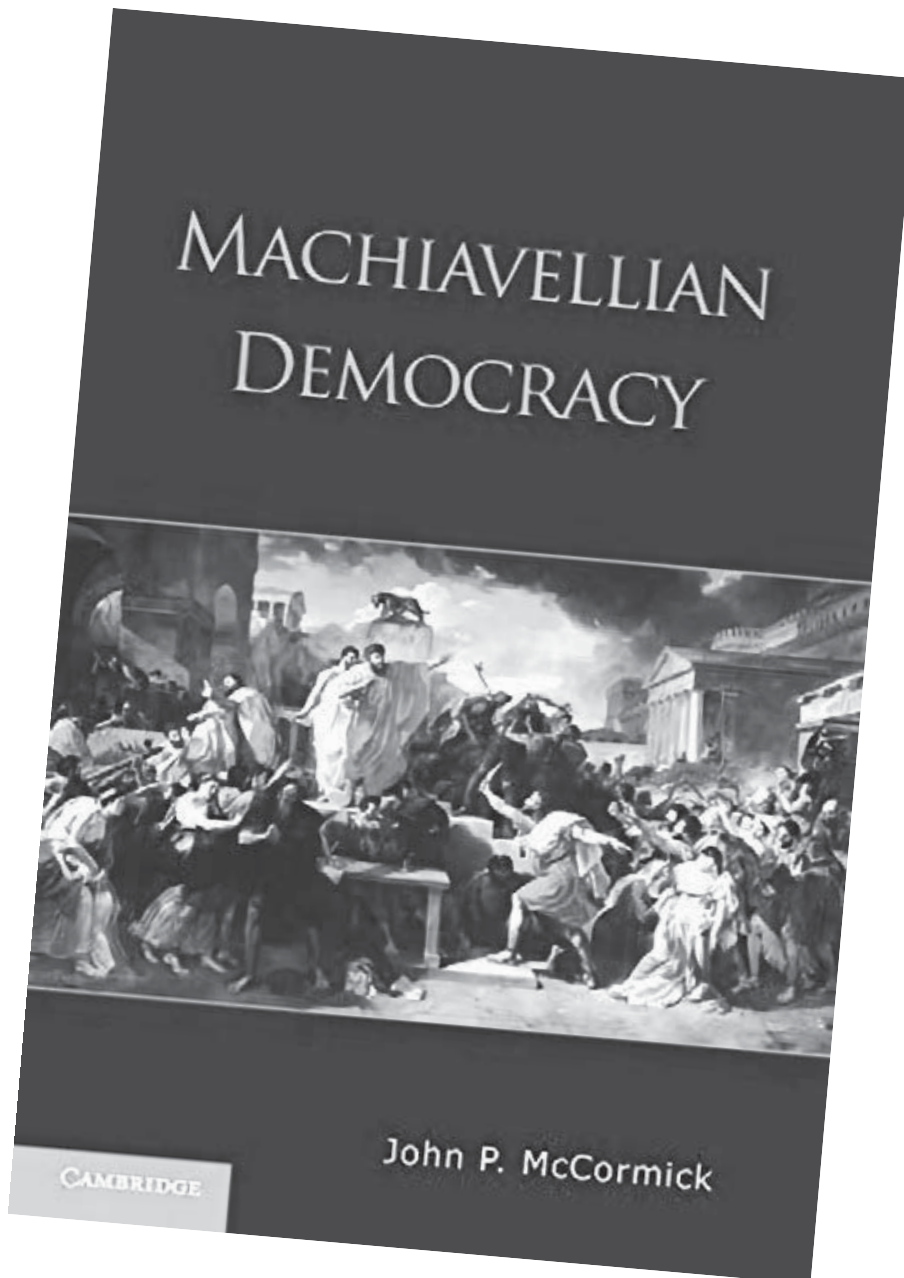
W

La costituzione americana

Tale paradigma è stato però poi a sua volta criticato, messo in dubbio o interpretato in direzioni differenti (Geuna 1998). Diverse letture hanno allora insistito sulla radicalità del pensiero machiavelliano, evidenziando la scelta di campo filo-popolare veicolata tanto nel *Principe* quanto nei *Discorsi*. In questo contesto, il tema del conflitto ha acquisito un'importanza decisiva, dando luogo a diverse e importanti interpretazioni. Ecco allora che nel 1972, nel suo *Le travail de l'oeuvre Machiavel*, Claude Lefort metteva in luce la centralità del tema della conflittualità tra il popolo e i Grandi nel *Principe* e nei *Discorsi*. E se all'inizio degli anni Ottanta Roberto Esposito insisteva sulla peculiarità della riflessione machiavelliana intorno a un ordine pensato come generato e garantito dal conflitto, nei primi anni del decennio successivo Antonio Negri, sottolineando lo stesso tema, faceva del Segretario fiorentino il pensatore del potere costituente: della possibilità di rivolta contro l'istituzione sempre insita in ogni società (Lefort 1972; Esposito 1984; Negri 1992).

Proseguendo su questa linea di ricerca, una delle proposte di lettura che recentemente ha avuto maggior successo, attirando al contempo le critiche più dure (Urbinati 2020; Landi 2023), è sicuramente quella di John P. McCormick. Nel suo *Machiavellian Democracy* (McCormick 2012; 2020), lo studioso americano, partendo dall'utilizzo dell'esempio romano nel *Principe* e soprattutto nei *Discorsi*, giunge anzitutto a delineare un Machiavelli non soltanto filo-popolare, ma populista. L'opera machiavelliana serve inoltre a McCormick a sua volta per proporre una revisione della costituzione degli Stati Uniti e un nuovo modello per la gestione del conflitto democratico. Si tratta di ripensare la democrazia per correggerne le storture che sono emerse in modo sempre più evidente negli ultimi decenni, attraverso delle istituzioni, riprese dal modello romano così come letto e rielaborato nelle opere machiavelliane, capaci di regolare il conflitto fondamentale delle

SCHEGGE



J.P. McCormick, *Machiavellian Democracy* (Cambridge UP, 2012); in copertina Guillaume Guillon Lethière, *La mort de Virginie* (Musée du Louvre, Paris)

società contemporanee come della Firenze quattrocentesca: quello tra il popolo e le élite.

Questo breve e decisamente incompleto *excursus* intorno ad alcune delle maggiori interpretazioni del *corpus* machiavelliano ci pone così di fronte alla prima questione che qui mi interessa affrontare: l'uso politico delle fonti e, in particolar modo delle fonti antiche. Questione a cui ne è strettamente legata un'altra, altrettanto ineludibile: l'inevitabile politicità di ogni interpretazione.

È noto il ruolo centrale che la tradizione antica ha giocato nel pensiero filosofico e politico delle nostre società, anche restringendo il campo agli ultimi due secoli. Si pensi soltanto a Georg Wilhelm Friedrich Hegel, a Martin Heidegger o a Hannah Arendt. È però forse interessante notare quanto e come, ancora oggi, in un tempo segnato

dal rifiuto della tradizione e del passato (Hartog 2003), l'antichità continui a giocare un ruolo, almeno nella teoria. Mi riferisco, ad esempio, al modello ateniese che ancora viene continuamente utilizzato come mitica fondazione delle nostre democrazie (Piovan e Giorgini 2020), o a quello romano che, come ho mostrato velocemente e cercherò di approfondire, risulta ancora una fonte viva per la riflessione politica e istituzionale. Anche nell'eterno presente capitalistico, la teoria continua perciò a confrontarsi con il passato, a rielaborarlo, a reinterpretarlo per riflettere sul presente.

Ecco allora che il modello romano, mediato dalle pagine machiavelliane, continua ad avere effetti nel dibattito teorico contemporaneo (Urbinati 2020; Pedullà e McCormick 2021; Landi 2023). La tradizione viene ancora una volta ripresa e fatta parlare con un linguaggio originale. Un nuovo linguaggio che ovviamente distorce, interpreta, impone, porta con sé schemi di pensiero e, perciò, una visione politica. Non importa quanto il lavoro sulle fonti sia filologico o spregiudicato: ogni lettura comporterà degli elementi politici inevitabili. Sarà sempre e solo un'altra interpretazione. Ciò non significa ovviamente nascondere che non tutte le interpretazioni siano ugualmente lecite, rispettose delle fonti e, in definitiva, intelligenti (Landi 2023). Tuttavia, pur tenendo presenti tali difficoltà, quello che mi interessa in queste poche pagine è mettere in luce come l'interpretazione delle fonti possa avere degli effetti politici, come il modello antico venga ancora utilizzato non solo per riflettere sul presente ma per trovarvi una via d'uscita, per mettere in discussione le nostre società e le nostre democrazie. Per provarci, occorre allora tornare a Machiavelli.

## MACHIAVELLI: IL MODELLO ANTICO, IL CONFLITTO E L'ESEMPIO ROMANO

Quella del rapporto di Machiavelli con le fonti antiche è una questione che ha impegnato molti studiosi per decenni e non può certamente essere risolta o riassunta in poche righe (Sasso 1987). In questa sede mi interessa però anzitutto notare come l'opera machiavelliana si inserisca nel quadro più ampio di quell'umanesimo civile fiorentino che, nel corso dei secoli XIV e XV, era stato in grado di inaugurare un nuovo rapporto con i testi classici. Le fonti antiche non dovevano essere più trattate come *auctoritas* indiscutibili ma potevano essere studiate, criticate e, soprattutto, utilizzate a fini politici. Si tratta insomma di un nuovo rapporto con il passato che comporta un'idea di politica altrettanto inedita: una politica come pratica, non più legata a un fondamento trascendente. Leonardo Bruni o Coluccio Salutati sono stati tra i maggiori esponenti di questa corrente del pensiero umanista rispetto alla quale la posizione di Machiavelli risulta da subito particolare. Egli è sicuramente un erede dell'umanesimo ma allo stesso tempo se ne distacca. Lo radicalizza e lo stravolge (Lefort 1972).

Il testo più utile per comprendere la posizione del Segretario e il suo rapporto con la tradizione e le fonti antiche sono sicuramente i *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio* (Machiavelli 2016). Già dal titolo, l'opera si presenta come un tradizionale commento ai primi dieci libri dell'opera *Ab urbe condita* di Tito Livio che trattava la storia di Roma dalla sua fondazione.

Il Proemio al primo libro dei tre che compongono i *Discorsi* si apre testimoniando l'attenzione che nel dibattito pubblico e politico dell'epoca viene riservata alla storia e agli esempi antichi. Tuttavia, dopo aver considerato «quanto onore s'attribuisca alla antichità» (p. 59), l'autore continua stupendosi di come a tanta ammirazione non corrisponda una vera presa in carico degli esempi antichi. Essi sembrano essere più lodati che imitati e nessun principe, né capitano, né cittadino vi ricorre per farsi guidare nel governo. L'imitazione sarebbe peraltro possibile perché, come spiega lo stesso Machiavelli, gli uomini sono in fondo sempre uguali, al di là del mutamento delle epoche storiche e delle istituzioni. La mancata imitazione deve allora piuttosto essere ricondotta a cause che l'autore non esita ad esporre subito. Anzitutto la religione cristiana ha reso gli uomini deboli. Inoltre, l'autore rileva come i suoi concittadini non abbiano una conoscenza chiara dell'antichità. Il Proemio continua perciò affermando che il primo obiettivo dell'opera debba essere quello di presentare in una forma nuova i fatti antichi, in modo che possano essere considerati e finalmente presi ad esempio. Ciò introduce però surrettiziamente un altro livello del discorso. Proponendo una lettura migliore che possa essere d'aiuto ai governanti a lui contemporanei, Machiavelli inserisce la sua proposta nel dibattito politico a lui attuale. In altri termini, si tratta di combattere la lettura dell'antichità egemone nella Firenze dell'epoca e dominata dall'umanesimo civile, per opporvi un'altra lettura, vera e utile alla politica o, potremmo affermare, vera *perché* utile alla politica (Lefort 1972). Questo appare chiaro nel *Proemio* al secondo libro, dove Machiavelli scrive:

Laudano sempre gli uomini, ma non sempre ragionevolmente, gli antichi tempi e gli presenti accusano; e in modo sono delle cose passate partigiani che non solamente celebrano quelle etadi che da loro sono state, per la memoria che ne hanno lasciata gli scrittori, conosciute, ma quelle ancora che sendo già vecchi si ricordano nella loro giovinezza avere vedute. E quando questa loro opinione sia falsa, come il più delle volte è, mi persuado varie essere le cagioni che a questo inganno gli conducono. E la prima credo sia che delle cose antiche non s'intenda al tutto la verità; e che di queste il più delle volte si nasconda quelle cose che recherebbono a quelli tempi infamia, e quelle altre che possano partorire loro gloria si rendino magnifiche e amplissime (p. 289).

In queste righe, insomma, l'autore accusa l'utilizzo strumentale, potremmo dire ideologico, che viene fatto del passato romano nel dibattito a lui contemporaneo, nella cultura fiorentina dell'epoca, e si



*Il Principe e La vita di Castruccio Castracani*  
di Niccolò Machiavelli nell'edizione del 1550

propone di opporvi un'altra narrazione. Si tratterà allora di ripercorrere le fonti liviane, di riprendere gli esempi romani per trarne degli insegnamenti per la politica e la situazione della Firenze e dell'Italia dell'epoca. Tuttavia, i tre libri dei *Discorsi* non sono il commento attento e preciso ai testi di Livio che ci si potrebbe aspettare leggendo i Proemi. Essi accostano esempi antichi e contemporanei, inseriscono fonti molteplici e differenti – da Aristotele a Lucrezio passando per Dionigi di Alicarnasso, Tacito, Polibio, Galeno ecc. –, selezionano gli esempi storici e propongono interpretazioni inedite e irriverenti, in un uso delle fonti a tratti spregiudicato attraverso cui emerge l'intento profondamente politico dell'opera (Ruggiero 2020). Proprio nel

~

SCHEGGE

117

rapporto con le fonti antiche, dunque, emerge forse al meglio quella intrinseca politicità caratteristica del pensiero di Machiavelli.

Già il quarto capitolo del primo libro – *Quali accidenti facessero creare in Roma i Tribuni della plebe, il che fece la repubblica più perfetta* (Machiavelli 2016, pp. 69-72) – mette in evidenza come il sapiente uso machiavelliano dell'esempio antico sia capace di condurre a un pensiero nuovo, potente e profondamente politico. In queste poche pagine l'autore ribalta il paradigma classico e ciceroniano della *concordia ordinum*, assunto anche dagli umanisti dell'epoca, per affermare che «coloro che danno i tumulti intra i Nobili e la Plebe mi pare che biasimino quelle cose che furono prima causa del tenere libera Roma, e che considerino più a' romori e alla grida che di tali tumulti nascevano, che a' buoni effetti che quelli partorivano» (p. 71). Così, sostiene l'autore, le leggi, le istituzioni e la capacità di espansione della repubblica romana non erano il frutto dell'ordine interno, ma della continua conflittualità tra la plebe e il Senato. Nei capitoli successivi la tesi viene ulteriormente chiarita. Machiavelli afferma che la potenza e la libertà di una repubblica non nascono dalla concordia, ma dal conflitto e in particolare dalla lotta tra il popolo, che non vuole essere oppresso, e i Grandi, caratterizzati dalla continua volontà di opprimere (Lefort 1972, Geuna 2005, Pedullà 2018). Proprio il popolo si erge così a soggetto più indicato per salvaguardare la libertà e la salute della repubblica: il suo desiderio di non oppressione mantiene aperto il conflitto salutare e può aiutare il governante a tenere a bada l'illimitato desiderio di oppressione dei Grandi.

## ISTITUZIONI ROMANE, DEMOCRAZIA, POPULISMO

Proprio il rapporto tra i Grandi e il popolo e il ruolo privilegiato di quest'ultimo nel conflitto rappresentano la materia concettuale a partire dalla quale John McCormick costruisce la sua proposta interpretativa (McCormick 2020). Nella sua lettura Machiavelli è un convinto sostenitore di una *politica di classe*, un fautore dell'intervento attivo del popolo nel governo. A spingere il Segretario in questa direzione sarebbe anzitutto il suo odio per la tirannia dei Medici alimentato e coadiuvato dalla sua avversione a sostenere alternative aristocratiche o oligarchiche. Sia il *Principe* che i *Discorsi*, sostiene dunque lo studioso statunitense, sono diretti al popolo di cui vogliono alleviare l'oppressione «da parte dei suoi più costanti e crudeli antagonisti politici: il tiranno e l'oligarchia» (p. 116). Proprio i Grandi, la cui insaziabile brama di possedere e di opprimere conduce lo Stato alla rovina o alla tirannia, sono il principale obiettivo polemico del fiorentino. Del resto, cos'era accaduto alla repubblica fiorentina e al governo di Soderini, osteggiato da quelle stesse famiglie aristocratiche che favorirono il ritorno dei Medici? L'obiettivo del *Principe*, e soprattutto dei *Discorsi*, è dunque anzitutto quello di convincere i giovani ottimati fiorentini che la strada migliore per conservare tanto la

salute dello stato quanto i loro stessi interessi sia quella che passa dall'introdurre il popolo entro il perimetro delle istituzioni.

Da questa prospettiva si muove la critica che McCormick indirizza sia alle interpretazioni repubblicane, sia alle letture più radicali à la Negri (Negri 1992; Morfino 2002; Del Lucchese 2004; Del Lucchese, Frosini, Morfino 2015). Le prime, infatti, riducono il popolo a un ruolo passivo; ne fanno un'istanza negativa, mai realmente capace di azione politica. Le letture radicali, invece, riconoscono l'importanza del conflitto e del popolo come suo motore, ma facendo di quest'ultimo la forza dissolutrice di ogni assetto istituzionale, lo svincolano dalle istituzioni riducendolo ancora una volta a forza incapace di politica e di governo (McCormick 2020, pp. 20-33). Riducono il popolo a un evento effimero e senza progettualità. Al contrario, per McCormick il popolo di cui parla Machiavelli è un soggetto politico attivo, definito anzitutto dalla condizione economica e perciò capace di una strategia e di una linea politica. Esso elegge dei rappresentanti, si riunisce in assemblea ed è in grado di agire politicamente, di costruire istituzioni che durino (pp. 17-60).

A sostegno di questa tesi lo studioso americano considera la concreta riforma politica proposta da Machiavelli: una riforma dell'assetto istituzionale di Firenze costruita attorno alla milizia popolare, ai processi guidati dal popolo, alla mescolanza di elezioni e sorteggio (pp. 221-229) e ad alcune istituzioni di deciso carattere popolare come il Gran Consiglio e i propositi – una magistratura che si ispira chiaramente ai tribuni della plebe (pp. 214-221). Nelle intenzioni di Machiavelli, il pregio di tale modello si trova nella sua capacità di permettere e assecondare un'aspra conflittualità tra la classe popolare e le famiglie aristocratiche e limitare il potere di queste ultime che porterebbe la repubblica alla rovina. Il popolo così definito non è perciò un agente esterno o il mero controllore del buon funzionamento delle istituzioni. Esso, al contrario, partecipa direttamente al governo, attraverso istituzioni ad esso dedicate: accusa e giudica nei tribunali, legifera, discute.

In questo punto si inserisce allora la scommessa teorica di McCormick. Proprio come Machiavelli aveva fatto con Livio e con le fonti antiche, l'interesse dello studioso americano per il Segretario fiorentino sembra essere alimentato e guidato da una riflessione e da esigenze politiche ben più attuali, che riguardano la crisi delle democrazie contemporanee e anzitutto di quella statunitense. Ai suoi occhi quest'ultima assomiglia ormai in modo preoccupante ad una oligarchia in cui le *élites* economiche governano realmente sotto la finzione della rappresentanza. D'altronde,

[p]rove crescenti dimostrano che le elezioni, anche quelle "libere e giuste", non mettono in carica persone particolarmente sensibili alle aspirazioni e alle speranze politiche dei loro elettori. In più, i governi democratici sembrano sempre meno capaci di impedire ai membri più

ricchi della società di esercitare un'influenza eccessiva sulla legge e la politica. Invece di facilitare il governo popolare, le democrazie elettorali sembrano permettere e forse perfino incoraggiare le *élites* politiche ed economiche ad arricchirsi a spese del pubblico e a violare la libertà dei comuni cittadini (p. 11).

Il divario di potere e di ricchezza tra la piccola percentuale di ricchi e la grande maggioranza è cresciuta a dismisura negli ultimi decenni portando con sé enormi problemi per il funzionamento democratico delle istituzioni. Riprendendo l'esempio romano, attraverso la mediazione e la prima attualizzazione machiavelliana, McCormick prova a pensare a una riforma dell'assetto istituzionale degli Stati Uniti che affianchi il sorteggio alle elezioni, accolga delle istituzioni apertamente di classe e dei tribunali dove il popolo possa giudicare e condannare i reati delle *élites*. Per McCormick, insomma, solo reinserendo nelle istituzioni il ruolo del popolo e un conflitto aperto e dichiarato tra questo e le *élites* ricche, la democrazia può sperare di sopravvivere e realizzarsi.

Quella di McCormick è solo una delle riprese contemporanee di Machiavelli e delle sue istituzioni repubblicane (Winter 2018). Forse quella che, per la sua radicalità e per la sua lettura positiva del populismo democratico, ha creato il dibattito più ampio. Al di là delle difficoltà, dei punti ciechi e delle critiche che è possibile muovere, la riforma della Costituzione statunitense proposta in *Machiavellian Democracy* ci porta tuttavia a riflettere ancora una volta sulla politicità di ogni interpretazione, sui possibili effetti teorici e, forse, politici, che l'esempio antico, e quello romano in particolare, non smette di produrre, nonché sul rapporto che le nostre società e la teoria contemporanea intrattengono con la storia e la tradizione.

## BIBLIOGRAFIA

- Althusser L.  
(1995) *Écrits philosophiques et politiques*, vol. II, Stock, Paris.
- Esposito R.  
(1984) *Ordine e conflitto. Machiavelli e la letteratura politica del Rinascimento italiano*, Liguori, Napoli.
- Geuna M.  
(2005) *Machiavelli e il ruolo dei conflitti nella vita politica*, in *Conflitti*, a cura di A. Arienzo e D. Caruso, Dante & Descartes, Napoli, pp. 19-57.  
(1998) *La tradizione repubblicana e i suoi interpreti: famiglie teoriche e discontinuità concettuali*, «Filosofia politica», n. 22/1, pp. 102-132.
- Gramsci A.  
(2014) *Quaderni del carcere*, Einaudi, Torino [I ed. 1948-1951].
- Hartog F.  
(2003) *Régimes d'historicité. Présentisme et expériences du temps*, Gallimard, Paris, trad. it. *Regimi di storicità*, Sellerio, Palermo, 2003.
- Landi S.  
(2023) *Machiavelli non salverà la democrazia. Su una lettura populista di Machiavelli*, «Filosofia politica», n.1, pp. 151-160.
- Lefort C.  
(1972) *Le travail de l'œuvre Machiavel*, Gallimard, Paris.
- Machiavelli N.  
(2016) *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*, Milano, BUR.
- McCormick J.P.  
(2012) *Machiavellian Democracy*, Cambridge University Press, Cambridge.  
(2020) *Democrazia machiavelliana. Machiavelli, il potere del popolo e il controllo delle élites*, Viella, Roma.
- Mussolini B.  
(1924) *Preludio al Machiavelli : nel 4. Centenario di Niccolò Machiavelli*, «Gerarchia», aprile, pp. 205-209.
- Negri A.  
(1992) *Il potere costituente. Saggio sulle alternative del moderno*, SugarCo, Milano.
- Pedullà G.  
(2018) *Machiavelli in Tumult. The Discourses on Livy and the Origins of Political Conflictualism*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Pedullà G., McCormick J.P.  
(2021) *Machiavelli salverà la democrazia*, «L'Espresso», n. 11, pp. 74-77.
- Piovan D., Giorgini G.  
(2020) *Brill's Companion to the Reception of Athenian Democracy*, Brill, Leiden.
- Ruggiero R.  
*Senato, nobilitas, patres nei Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, «La Cultura», n. 2-3, pp. 209-238.
- Sasso G.  
(1987-1997) *Machiavelli e gli antichi e altri saggi*, 4 voll., Ricciardi, Milano.
- Skinner Q.  
(1978) *The Foundations of Modern Political Thought: Volume I: The Renaissance*, Cambridge University Press, Cambridge.  
(1981) *Machiavelli*, Oxford University Press, Oxford.
- Urbinati N.  
(2020) *Io, il popolo. Come il populismo trasforma la democrazia*, Il Mulino, Bologna.